

STESICH. FR. 274 DAVIES: UN INNO DI STESICORO AD ATENA?

Tra i frammenti di Stesicoro ha spesso suscitato interesse il fr. 274 Davies: esso riporta l'*incipit* di un inno ad Atena, attribuito dagli antichi a vari autori, tra i quali anche il poeta di Imera. Grande è stata l'incertezza dei critici di fronte a questa testimonianza¹, non solo per l'attribuzione, ma anche per la difficoltà a ricostruirne le possibili fonti. L'inno al centro della questione godette peraltro di una certa risonanza, essendo stato citato da Aristofane nelle *Nuvole*² come esempio di educazione tradizionale: di esso il comico riferisce l'*incipit* nella forma Παλλάδα περσέπολιν δεινάν³. Sono proprio gli scolii a questo passo aristofaneo, uniti ad un papiro di Ossirinco e ad un passo degli scolii a Elio Aristide, a fornirci notizie e indicazioni sull'inno, anche se si tratta purtroppo di indicazioni all'apparenza tra loro irrimediabilmente inconciliabili. Vediamo perciò immediatamente i vari testi, numerandoli per comodità e partendo dagli scolii ad Aristofane. Uno scolio aldino alle *Nuvole* così recita:

(I) *Schol. in Ar. Nub.* 967a α (I 3.1, p. 185 Holwerda)

τὸ μὲν οὖν πρότερον⁴ Λαμπροκλέους εἶναι φασι τοῦ ἀθλητοῦ, Μίδωνος

*) Le abbreviazioni dei nomi degli autori antichi e delle loro opere si rifanno a quelle in uso presso H.G. Lidell - R. Scott - H.S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1996⁹; le abbreviazioni delle riviste seguono quelle de «L'Année philologique». La sigla RE si riferisce alla *Real-Encyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft*.

¹) Si vedano a titolo esemplificativo i giudizi di O. Kleine, in *Stesichori Himerensis Fragmenta*, ed. O. Kleine, Berlin 1828, p. 138 («Difficilius etiam in tanta lectionum varietate de ipsis verbis certi quid pronuntiare»); U. Mancuso, *La lirica greca in Sicilia e nella Magna Grecia. Contributo alla storia della civiltà ellenica in Occidente*, Pisa 1912, p. 247 («La questione è, come si vede, ben imbrogliata»); J. Vürtheim, *Stesichoros' Fragmente und Biographie*, Leiden 1919, p. 82 («Mancuso hatte Recht als er sagte: la questione è, come si vede, ben imbrogliata»); D.L. Page, in *Poetae Melici Graeci*, ed. D.L. Page, Oxford 1962, p. 379 («E tanta testimoniorum confusione veritatem extrahere non possum»).

²) *Nub.* 967.

³) Accanto a esso Aristofane citava anche un altro inno (τῆλεπορόν τι βόσμαι).

⁴) Πρότερον si riferisce al primo dei due inni citati da Aristofane in *Nub.* 967, che è appunto quello ad Atena.

υιού· ἔχει δὲ οὕτως· Παλλάδα περσέπολιν κλήζω πολεμοδόκον ἀγνὰν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον.

Un secondo scolio aldino riporta il seguente testo:

(II) *Schol. in Ar. Nub.* 967b α (I 3.1, p. 186 Holwerda)
οὕτως Ἐρατοσθένης· Φρύνιχος δὲ αὐτοῦ τούτου τοῦ ἄσματος μέμνηται ὡς Λαμπροκλέους ὄντος τοῦ Μίδωνος υἱοῦ ἢ μαθητοῦ. Ἔχει δὲ οὕτως· Παλλάδα περσέπολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον. Χαμαιλέων δ' ἀπορεῖ πότερον κλήζω πολεμοδόκον ἀγνὰν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον καὶ κατὰ Λαμπροκλέα ὑποτίθησι κατὰ λέξιν.

Uno scolio *vetus* così riporta:

(III) *Schol. in Ar. Nub.* 967b β (I 3.1, p. 186 Holwerda)
ἀρχὴ ἄσματος Φρυνίχου, ὡς Ἐρατοσθένης φησὶν· Φρύνιχος δὲ αὐτοῦ τούτου τοῦ ἄσματος μνημονεύει ὡς Λαμπροκλέους ὄντος Παλλάδα περσέπολιν κλήζω πολεμαδόκον ἀγνὰν παῖδα Διὸς μεγάλου.

Più succintamente un altro scolio *vetus* ribadisce:

(IV) *Schol. in Ar. Nub.* 967c (I 3.1, p. 187 Holwerda)
Παλλάδα· τοῦτο τοῦ Λαμπροκλέους.

Tra gli *scholia anonima recentiora* ad Aristofane si trova la seguente notizia:

(V) *Schol. in Ar. Nub.* 967a (I 3.2, p. 379 Koster)
ἄσμα Λαμπροκλέους· διασύρει δὲ αὐτόν· Παλλάδα περσέπολιν κλήζω πολεμοκῶν⁵ ἀγνὸν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον.

Poco oltre i medesimi scoli riportano:

(VI) *Schol. in Ar. Nub.* 967f (I 3.2, p. 379 Koster)
τοῦτο δὲ ἦν μέλος τινὸς ποιητοῦ ἀρχαίου.

Gli scoli aristofanei di Tommaso Magistro e Demetrio Triclinio hanno:

(VII) *Schol. in Ar. Nub.* 967a (I 3.2, p. 137 Koster)
ἔστι δὲ τὸ μὲν Λαμπροκλέους τοῦ Μίδωνος υἱοῦ· Παλλάδα περσέπολιν κλήζω πολεμοδόκον.

Infine gli scoli ad Aristofane redatti da Tzetze riportano in un primo passo:

(VIII) *Schol. in Ar. Nub.* 966a (IV 2, p. 599 Koster)
τὸ Λαμπροκλέους τοῦ ἀθλητοῦ, υἱοῦ Μίδωνος Παλλάδα περσέπολιν κλήζω πολεμαδόκον ἀγνὰν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον ἄιστον παρθένον,

e in un secondo passo:

(IX) *Schol. in Ar. Nub.* 967a (IV 2, p. 599 Koster)
ἄσμα ἦν Λαμπροκλέους τοῦ Μίδωνος Παλλάδα περσέπολιν κλήζω πολεμαδόκον ἀγνὰν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον ἄιστον Ἀθῶναν.

Lo stesso Tzetze però, nelle *Chiliadi*, si esprimeva diversamente:

⁵ Così riportano i codici (cfr. *Scholia in Aristophanem*, I 3.2, ed. W.J.W. Koster, Groningen 1974, p. 379).

(X) Tzetz. *Chil.* 1.682-684

τούτου τοῦ Στησιχόρου δὲ μέλος ὑπάρχει τόδε: Παλλάδα περσέπολιν κλήσω
πολεμαδόκον ἀγνὰν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμόπωλον ἄιστον παρθένον.

Ancora Tzetze, negli scoli alle *Chiliadi* da lui stesso redatti⁶, scriveva:

(XI) *Schol. in Tetz. Chil.* 1.682 (III, p. 353 Cramer, *An. Ox.*)⁷

Στησιχόρου μέλος: τινὲς Φρυνίχου τοῦτό φασι, ἕτεροι δὲ Λαμπροκλέους.

Oltre agli scoli ad Aristofane, facevano menzione dell'inno anche gli scoli a Elio Aristide, a commento di un passo del Πρὸς Πλάτωνα ὑπὲρ τῶν τετάρων⁸ in cui il retore citava il sopra menzionato passo delle *Nuvole* aristofanee:

(XII) *Schol. in Arist. Or.* 46.162.8 (III, p. 538 Dindorf)

Παλλάδα περσέπολιν δεινὰν ταῦτα Ἀριστοφάνους ἐν αὐταῖς κείμενα
ταῖς Νεφέλαις. Εἶδος δὲ τοῦτο ἄσματος καὶ ἀρχή. Τὸν δὲ ποιητὴν αὐτοῦ
Ῥοῦφος καὶ Διονύσιος ἱστοροῦσιν ἐν τῇ Μουσικῇ Φρύνιχόν τινα, ἄλλοι
δὲ φασι Λαμπροκλέα ἢ Στησιχρον. Τὸ δὲ δεινὸν γελοιῶς ἀντίκειται⁹. Τὸ
γὰρ ἄσμα οὕτως ἔχει: Παλλάδα περσέπολιν κλεισοπολεμαδόκον¹⁰ ἀγνὰν
παῖδα Διὸς μεγάλου δαμοπόλων ἄιστον παρθένον.

Un'importante fonte sul nostro inno è infine il P.Oxy. 1611¹¹, che così riferisce:

(XIII) P.Oxy. 1611, fr. 5 + 43 + 40 + 6 + ? (col. I 154-177)

Ἰθαπερ []νησε¹² [] ταῖς Φρυν[ίχο]υ¹³ []¹⁴ ἀφηγοῦμενος τ. [] Πα[λ]λά[δ]α

⁶ Cfr. K. Wendel, s.v. *Tzetztes* 1, in *RE* VII A 2 (1948), coll. 1959-2010, in part. 1997-1998.

⁷ Dopo l'edizione di Cramer (*Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, ed. J.A. Cramer, Oxford 1835-1837, III, pp. 350-359), non editorialmente scrupolosa, gli scoli alle *Chiliadi* sono stati ripubblicati da P. Leone, *Gli Scolii alle «Historiae» di Giovanni Tzetztes*, «SIFC» 34 (1962), pp. 190-229 (il nostro passo ricorre a p. 199).

⁸ *Or.* 46.162 Dindorf = 3.155 Behr.

⁹ Così hanno i codici B e D. Il codice *Oxonienis* dopo ἀντίκειται aggiunge παρὰ τῷ κομικῷ. Il codice A riporta τὸ δὲ δεινὰν Παλλάδα γελοιῶς ἀντίκειται ed omette la frase iniziale ταῦτα Ἀριστοφάνους ἐν αὐταῖς κείμενα ταῖς Νεφέλαις (le parole del codice A corrispondono a *Schol. in Arist. Or.* 46.162.7 [III, p. 537 Dindorf]: Παλλάδα περσέπολιν. Εἶδος δὲ τοῦτο ἄσματος καὶ ἀρχή. Τὸν δὲ ποιητὴν αὐτοῦ Ῥοῦφος καὶ Διονύσιος ἱστοροῦσιν ἐν τῇ Μουσικῇ Φρύνιχόν τινα, ἄλλοι δὲ φασι Λαμπροκλέα, ἢ Στησιχρον. Τὸ δὲ δεινὰν Παλλάδα γελοιῶς ἀντίκειται. Τὸ γὰρ ἄσμα οὕτως ἔχει: Παλλάδα περσέπολιν κλεισοπολεμαδόκον ἀγνὰν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμοπόλων ἄιστον παρθένον).

¹⁰ Evidentemente corruzione per κλήσω πολεμαδόκον.

¹¹ Sulla natura di questo papiro vd. in particolare G. Arrighetti, *Il POx XIII 1611: alcuni problemi di erudizione antica*, «SCO» 17 (1968), pp. 76-98.

¹² Allen nell'*editio princeps* del papiro (*The Oxyrhynchus Papyri*, XIII, edd. B.P. Grenfell - A.S. Hunt, London 1919, pp. 127-148, in part. p. 146) ha tentato la seguente restituzione: κα]θάπερ [φ]ησιν Ἐρα]στοσθ[έ]νης ε]. La lacuna che segue è dello spazio di circa 13 lettere: sono d'accordo con lui A. Körte, *Literarische Texte mit Ausschluss der Christlichen*, «APF» 7 (1924), pp. 114-160, 225-258, in part. p. 242, e D. Holwerda, *De novo Chamaeleontis studiorum testimonio*, «Mnemosyne» 5 (1952), pp. 228-231, in part. p. 230 nt. 4.

¹³ Per la lettura Φρυν[ίχο]υ al posto dello spesso accolto Φρύνιχος, dovuta alla ricollocazione nella sede originaria di un frammento del papiro precedentemente sfuggito all'attenzione degli editori, vd. F. Montanari, *Chamaeleon*, in *Corpus dei papiri filosofici greci e latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina*, Firenze 1989-1995, I 1*, pp. 403-418, in part. p. 416.

¹⁴ Per questa lacuna, dello spazio di circa cinque lettere, è stata proposta la restituzione ὀδᾶς da Montanari, *Chamaeleon* cit., p. 415.

περσέ[πολιν κλήζω] π[ολ]εμ[αδόκο]ν ἄγνάν π[αῖδα Διὸς] μεγάλου δ[αμάσιπ]νον οὕτω παρ[α]φέρει¹⁵. Διαποροῦσι γάρ οὐ[κ ὀλίγοι] π[ε]ρὶ τ[ρι]ούτων, κα[θ]άπερ Χαμαιλέων πό[τ]ερὸν ποτε Στη[σι]χόρου ἐστὶν ἢ Λαμπροκλ[έ]ου[ς], κ[αί]περ τοῦ Φρυνίχου Λαμ[π]ροκλεῖ μά[λα ἀκριβῶς]¹⁶ προσνέμον[τος]. Καὶ Ἀριστοφάνης [δὲ παραπ]οιεῖ¹⁷ λέγων [Παλλάδα] π[ε]ρσέ[π]ο[λιν] δεινάν.

Come si vede, grande è l'incertezza nelle fonti a riguardo di quest'inno: da una parte l'*incipit* stesso dell'inno non è presentato in modo univoco, dall'altra non vi è chiarezza sulla paternità di esso. I testi I e III (scoli aldino e *vetus*) riportano l'*incipit* nella forma Παλλάδα περσέπολιν κλήζω πολεμοδόκον ἄγνάν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιπνον, redazione a cui risultano affini anche i testi V (*scholia recentiora*) e VII (Tommaso-Demetrio): tutti questi testi attribuiscono l'inno a Lamprocle¹⁸ (così come lo scolio *vetus* catalogato sotto il numero IV, che però non cita l'*incipit*). Il testo III, sulla base di una testimonianza di Eratostene, prospetta peraltro per un certo Frinico – senza chiarire di quale Frinico si tratti¹⁹ – un a prima vista non del tutto chiaro ruolo (come autore dell'inno ovvero come fonte delle informazioni su di esso): questa notizia è sembrata poco perspicua a parecchi critici, almeno in relazione alle parole ἀρχὴ ἄσματος Φρυνίχου, ὡς Ἐρατοσθένης φησὶν, a tal punto che si è voluto emendare Φρυνίχου in Στησιχόρου²⁰. Il P.Oxy. 1611 (testo XIII) riporta l'*incipit* allo stesso modo dei testi precedenti, e chiarisce che vi è grande incertezza sulla paternità dell'ode, attribuita ora a Lamprocle, ora a Stesicoro,

¹⁵) Restituzione persuasivamente proposta da Holwerda, *De novo* cit., p. 230 nt. 1.

¹⁶) La restituzione è stata proposta da Körte, *Literarische* cit., p. 242. Altra possibile restituzione è μα[θη<τη> Μίδωνος], proposta da Grenfell e Hunt nell'*editio princeps* del papiro (*The Oxyrhynchus Papyri* cit., XIII, p. 135).

¹⁷) Cfr. Holwerda, *De novo* cit., p. 230 nt. 1.

¹⁸) Un poeta ditirambico (διθυραμβοποιός) di nome Lamprocle è citato da Ateneo 491c: a questo Lamprocle, che visse verosimilmente all'inizio del V secolo a.C. e di cui ben poco è noto con certezza, si riferiscono con tutta probabilità anche i nostri scoli. Sulla sua figura ha recentemente cercato di gettare un po' di luce R.W. Wallace, *An early fifth-century Athenian revolution in aulos music*, «HSCPh» 101 (2003), pp. 73-92, in part. 73-77, 91-92: Lamprocle sarebbe stato uno degli innovatori in campo musicale attivi agli inizi del V secolo, ma con l'andare del tempo, soprattutto a causa del confronto con le successive spericolate innovazioni di Timoteo di Mileto nella seconda metà del secolo, finì con l'essere considerato come uno dei depositari del patrimonio musicale tradizionale (si noti inoltre che lo studioso, p. 75, propone di emendare il testo degli scoli aldini, sopra catalogati sotto il numero I, da Λαμπροκλέου[ς] ... τοῦ ἀθλητοῦ in Λαμπροκλέου[ς] ... τοῦ ἀθλητοῦ, in modo da riconnettere in maniera esplicita Lamprocle all'ambiente musicale a cui appartiene).

¹⁹) Tre sono gli autori di rilievo di nome Frinico: il tragediografo, vissuto a cavallo tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C.; il commediografo, attivo verso la fine del V secolo a.C. e contemporaneo di Aristofane; il grammatico, vissuto nel II secolo d.C. (quest'ultimo visse ben dopo Eratostene, che fu attivo a cavallo tra III e II sec. a.C.).

²⁰) La proposta è di van Leeuwen (in *Aristophanis Nubes*, ed. J.J.F. van Leeuwen, Leiden 1898, p. 154) ed è stata accolta da Holwerda nella sua edizione degli scoli aristofanei (*Scholia in Aristophanem*, I 3.1, ed. D. Holwerda, Groningen 1977, p. 186). A illustrare l'atteggiamento scettico nei confronti di questo passo può valere l'affermazione di G. Scorza, *Il peripatetico Cameleonte*, «Rivista indo-greco-italica» 18 (1932), pp. 1-48, in part. p. 10, secondo la quale ἀρχὴ ἄσματος Φρυνίχου ὡς Ἐρατοσθένης φησὶν «è lezione evidentemente sbagliata per quello che segue» (ossia l'attribuzione dell'inno a Lamprocle su testimonianza di Frinico): la studiosa espunge perciò Φρυνίχου dal testo.

sottolineando peraltro che fra gli incerti vi è il critico peripatetico Cameleonte. Sulla stessa linea sono pure gli scoli ad Aristide (testo XII) che, riferendo l'*incipit* dell'inno in forma sostanzialmente affine ai testi precedenti, seppure con qualche variazione e con l'aggiunta di ἄιστον παρθένον alla fine, registrano le difficoltà di attribuzione, aggiungendo, oltre a Lamprocle e Stesicoro, anche Frinico tra i possibili autori. Tzetze sembra da una parte attenersi al testo riportato negli scoli aldino e *vetus* (testi I e III), con l'aggiunta però delle parole finali ἄιστον παρθένον²¹ degli scoli aristidei²², dall'altra, in modo incoerente, attribuisce l'inno a Lamprocle negli scoli aristofanei²³, a Stesicoro nelle *Chiliadi*²⁴, mentre negli scoli alle *Chiliadi*, senza più citare l'*incipit* dell'inno, riporta quali possibili autori anche Lamprocle e Frinico²⁵.

A complicare ulteriormente il quadro è la testimonianza del secondo scolio aldino (testo II). In esso l'inno è attribuito a Lamprocle su testimonianza di Frinico, ma l'*incipit* è Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκῶδομον, in modo del tutto incompatibile con le altre testimonianze. Ricompare inoltre la menzione di Cameleonte, che stavolta non sarebbe però incerto sulla paternità dell'ode, ma piuttosto se l'*incipit* di essa avesse la forma Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκῶδομον oppure quella κλήζω πολεμοδόκον ἀγνὰν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον riportata dalle altre fonti, e risolverebbe la questione prendendo a fondamento parola per parola il testo di Lamprocle. Il nesso con cui è introdotta quest'ultima notizia – καὶ κατὰ Λαμπροκλέα ὑποτίθησι κατὰ λέξιν – ha suscitato qualche perplessità, tanto che Holwerda, nell'edizione degli scoli aristofanei²⁶ emenda il καὶ in ἦ, in modo da ricostruire, grazie al precedente πότερον, l'interrogativa indiretta disgiuntiva che nel testo tradito appare effettivamente priva del secondo elemento. Il risultato non appare però convincente, poiché lascia la prima parte della disgiuntiva priva di un verbo che sarebbe invece necessario: di ciò si accorse naturalmente Holwerda, che ovviamente supponendo una lacuna dopo πότερον – lacuna da colmare con κατὰ Στησίχορον παραπληροῖ –, nonché una seconda lacuna dopo κατὰ Λαμπροκλέα. In seguito all'intervento di Holwerda il

²¹) Con Ἀθάναν al posto di παρθένον nel testo IX.

²²) Verosimilmente da essi, o da una tradizione a noi sconosciuta confluita in essi, lo studioso bizantino avrà tratto le parole in questione (cfr. anche G. Dindorf, in *Scholia Graeca in Aristophanem*, ed. F. Dübner, Paris 1877, p. 442, e M. Davies, in *Poetarum melicorum graecorum fragmenta*, ed. M. Davies, Oxford 1991, I, p. 231).

²³) In ciò egli evidentemente seguì le indicazioni degli scoli aristofanei che usò come fonti e che dovevano essere nella forma dei testi I e III.

²⁴) Per sua stessa ammissione (*Chil.* 1.669-670), Tzetze, nel passo delle *Chiliadi* dedicato a Stesicoro (*Chil.* 1.640-691), all'interno del quale viene riferita anche la notizia sull'inno ad Atena, attinse a piene mani alle epistole pseudofalaridee. Nelle epistole non si parla mai di una composizione di Stesicoro per Atena, ma spesso si fa riferimento ai suoi μέλη (*Ep.* 54, 65, 79, 147). Il fatto nelle *Chiliadi* l'inno ad Atena sia definito μέλος, anziché ᾄσμα (come negli scoli aristofanei da Tzetze redatti, nonché negli altri scoli aristofanei e aristidei), può forse essere sintomo del fatto che lo studioso bizantino sovrappose l'inno ad Atena ai μέλη allusi dall'epistolario.

²⁵) La presenza di Frinico avvicina nuovamente Tzetze al testo agli scoli aristidei (cfr. *supra*, nt. 22).

²⁶) I 3.1, p. 186.

testo II suonerebbe: Χαμαιλέων δ' ἀπορεῖ πότερον <κατὰ Στησίχορον παραπληροῖ> κλήζω πολεμοδόκον ἀγνάν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον ἢ κατὰ Λαμπροκλέα <...> ὑποτίθησι κατὰ λέξιν. Tale intervento, non solo non rende più perspicuo il testo dello scolio, ma aggrava anzi ulteriormente le difficoltà interpretative: se infatti lo scolio attribuisce a Lamprocle un inno Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδομον – inno che tutte le altre fonti riportano nella forma Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω πολεμοδόκον κτλ. quando lo attribuiscono a Lamprocle –, le correzioni di Holwerda presuppongono addirittura che la forma con κλήζω sia quella utilizzata da Stesicoro, finendo così con l'attribuire a quest'ultimo ciò che le restanti testimonianze attribuiscono a Lamprocle ²⁷.

Holwerda pensava in sostanza all'esistenza di due inni, uno di Stesicoro e uno di Lamprocle, entrambi presenti a Cameleonte. L'ipotesi di una doppia redazione dell'inno – Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν κτλ. e Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω κτλ. – risale di fatto a Wilamowitz ²⁸, il quale esclude però qualsivoglia connessione con Stesicoro, e ha avuto lunga vita, tanto da essere tenuta in conto ancora da Giordano nella sua edizione dei frammenti di Cameleonte ²⁹. D'altra parte alcuni degli scoli dovrebbero mettere in guardia rispetto a questa ipotesi. Gli scoli ad Aristide (testo XII) affermano infatti che τὸ δὲ δεινὸν γελοῖως ἀντίκειται ³⁰: in Aristofane dunque l'aggettivo δεινὸν in modo derisorio starebbe al posto delle parole originarie. La cosa è confermata dagli *scholia recentiora* alle *Nuvole* (testo V), secondo cui Aristofane διασύρει δὲ αὐτόν (*scil.* τὸ ἄσμα), ossia fa a pezzi l'inno per metterlo in ridicolo. Se dunque l'aggettivo δεινὰν è stato introdotto da Aristofane stesso alterando il testo originario, per di più al fine di ottenere un effetto comico, si dovrà guardare con un certo sospetto la possibilità che una versione originaria dell'inno potesse contenere tale aggettivo ³¹. Ciò appare confermato, come hanno ben visto Scorza ³² e Arrighetti ³³, dal P.Oxy. 1611 (testo XIII), che non solo attesta che Aristofane ha alterato il testo originario (Ἀριστοφάνης

²⁷ Si noti per converso che l'attribuzione in via prioritaria dell'inno a Stesicoro (testi X e XI) si accompagna alla citazione dell'*incipit* di esso (nella forma con κλήζω) solo nelle *Chiliadi* di Tzetze (testo X): ma quest'unico riscontro non può essere preso da solo a supporto della ricostruzione di Holwerda, poiché, come si è visto, lo stesso Tzetze nei suoi scoli attribuiva il medesimo inno nella forma con κλήζω a Lamprocle.

²⁸ U. von Wilamowitz, *Die Textgeschichte der griechischen Lyriker*, «Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse» 4, 3 (1900), pp. 1-121, in part. p. 85.

²⁹ *Chamaeleontis Heracleotae fragmenta*, ed. D. Giordano, Bologna 1990², pp. 157-158.

³⁰ Si ricordi che il codice *Oxonensis* dopo ἀντίκειται completa la frase con παρὰ τῷ κομικῷ.

³¹ Si noti che uno degli inni omerici (11, in *Minervam*) comincia con le parole Παλλάδ' Ἀθηναίην ἐρυσίπτολιν ἄρχοι' αἰεῖδεν δεινήν, nelle quali è presente l'aggettivo δεινήν. Appare però difficile stabilire una connessione tra quest'inno e l'inno Παλλάδα περσέπτολιν, poiché l'inno omerico non solo è di assai difficile datazione, ma, in base ad alcuni elementi contenutistici, sembra tendenzialmente collocabile «à une époque assez basse» (cfr. J. Humbert, in *Homère. Hymns*, ed. J. Humbert, Paris 1976², p. 231); l'aggettivo ἐρυσίπτολιν in esso utilizzato è inoltre concettualmente opposto a περσέπτολιν.

³² Scorza, *Il peripatetico* cit., p. 11.

³³ Arrighetti, *Il POx XIII 1611* cit., pp. 87-88.

[δὲ παραπ]οιεῖ λέγων [Παλλάδα] π[ε]ρσέ[π]ο[ρ]λιν δεινάν, se l'integrazione è, come sembra del tutto plausibile, corretta), ma, nel momento in cui afferma che vi è un'incertezza critica a riguardo dell'inno, la riferisce alla paternità dell'ode, e non all'esistenza di più versioni di esso. Da tutto ciò si può dedurre che dovette esistere una sola versione dell'ode³⁴, quella che inizia con Παλλάδα περσέπολιν κήρω, che peraltro è attestata in tutte le nostre fonti. L'*incipit* Παλλάδα περσέπολιν δεινάν θεὸν ἐγρεκύδοιμον dovrà piuttosto essere considerato come frutto di errore a partire dal testo di Aristofane, con aggiunta dell'aggettivo ἐγρεκύδοιμον per ricordo di un passo della *Teogonia* esiodea³⁵ in cui Atena, nell'ambito del mito della sua nascita, veniva definita δεινήν ἐγρεκύδοιμον³⁶.

A questo punto ci troviamo però di fronte a un'aporìa: se esisteva una sola redazione dell'inno, perché Cameleonte era incerto su quale fosse il corretto *incipit* di esso? In effetti lo scolio aldino (testo II) che ci riporta la notizia appare contraddittorio, poiché afferma dapprima che Cameleonte era incerto sulla lettera dell'inno, ma alla fine sapeva superare le difficoltà attenendosi alle parole di Lamprocle: non si capisce perciò come Cameleonte potesse ἀπορεῖν su una questione che era in grado di risolvere³⁷.

È chiaro che, così come è, il nostro scolio non è del tutto comprensibile. Per tentare di gettare un po' di luce sarà utile inquadrare lo scolio nell'ambito delle notizie date dalle altre fonti, con particolare attenzione al ruolo svolto da Frinico e da Eratostene. Di questi ultimi si fa menzione, oltre che nel secondo scolio aldino (testo II), anche nello scolio *vetus* (testo III) e – se si accetta la plausibile restituzione del nome di Eratostene – nel P.Oxy. 1611 (testo XIII), mentre nello scolio aristideo (testo XII) si fa menzione del solo Frinico, così come nello scolio alle *Chiliadi* di Tzetze (testo XI). Se si legge lo scolio *vetus* si deve intendere: «inizio di un canto di Frinico, come dice Eratostene: Frinico menziona questo stesso inno come di Lamprocle». Si è già notato che alcuni critici hanno ritenuto non perspicuo il senso dello scolio e hanno sostituito la prima menzione di Frinico con il nome di Stesicoro. In tal modo Eratostene attribuirebbe l'inno a Stesicoro, mentre Frinico a Lamprocle: sulla base di tale contesto Holwerda³⁸ ha ritenuto che il Frinico in questione fosse il grammatico, in modo che la notizia facesse perno su due opposti pareri espressi da due diversi grammatici. Una tale ricostruzione è però da escludere sulla base dell'affermazione di P.Oxy. 1611, secondo cui non pochi, e tra gli altri Cameleonte, erano incerti sulla paternità dell'ode nonostante l'attribuzione a Lamprocle da parte di Frinico: se infatti l'autore del papiro si stupisce che Cameleonte avesse incertezze pur disponendo della testimonianza di Frinico, è evidente che quest'ultimo non può essere il grammatico, vissuto ben dopo Cameleonte. D'altra parte lo stesso Holwerda³⁹ aveva in precedenza

³⁴) Di questa opinione è anche Montanari, *Chamaeleon* cit., pp. 417-418.

³⁵) Hes. *Tb.* 924-925.

³⁶) L'ipotesi di un'ascendenza esiodea dell'aggettivo ἐγρεκύδοιμον è stata prospettata da Dindorf, in *Scholìa Graeca in Aristophanem* cit., p. 442.

³⁷) Sulle contraddizioni interne al secondo scolio aldino vd. anche Arrighetti, *Il POx XIII 1611* cit., p. 88.

³⁸) *Scholìa in Aristophanem* cit., I 3.1, p. 186.

³⁹) Holwerda, *De novo* cit., p. 230 nt. 4.

pensato al poeta comico Frinico, che poteva aver citato l'inno in una delle proprie commedie⁴⁰. Accettando il testo così come è tradito, senza mutare Frinico in Stesicoro, e pensando al Frinico comico, si può spiegare lo scolio intendendo che Eratostene abbia citato un passo di una commedia in cui Frinico non solo riprendeva l'inno ad Atena nella forma Παλλάδα περσέπολιν κλήζω, ma lo attribuiva in modo esplicito a Lamprocle: più precisamente, Eratostene, che sappiamo peraltro aver dedicato un'importante opera alla commedia antica⁴¹, avrebbe potuto parlare dell'inno trattando di Frinico, affermando che quest'ultimo lo inseriva in un passo di una sua commedia e specificando inoltre per correttezza critica che il comico stesso ne attribuiva la paternità a Lamprocle. Le parole Φρύνιχος δὲ αὐτοῦ τούτου τοῦ ἄσματος μνημονεύει ὡς Λαμπροκλέους ὄντος, che nello scolio seguono l'affermazione ἀρχὴ ἄσματος Φρυνίχου, ὡς Ἐρατοσθένης φησίν, potrebbero perciò essere di fatto spiegazione di queste ultime, e nascondere una citazione da Eratostene⁴². Avremmo così a che fare con un'unica notizia desunta da Eratostene, che attribuiva la paternità dell'ode a Lamprocle sulla base di una testimonianza del poeta Frinico: non ci sarebbe in tal modo motivo di introdurre Stesicoro al posto di Frinico all'inizio dello scolio, rispettando perciò il testo tradito.

Sarebbe utile avere al riguardo il testo completo del P.Oxy. 1611, che senza dubbio doveva occuparsi della questione. In esso è chiara la menzione del nome di Frinico, anche se sfugge il contesto in cui era calata. Sembra inoltre prospettabile – ma certamente tutt'altro che sicura – una restituzione del nome di Eratostene al nominativo⁴³, seguito appunto a non eccessiva distanza dal nome di Frinico in genitivo⁴⁴, a cui segue a breve distanza il primo termine interamente leggibile, il participio al nominativo ἀφηγούμενος, dopo il quale, seppure non immediatamente, inizia la citazione dell'*incipit* dell'inno nella forma Παλλάδα περσέπολιν κλήζω. Il verbo ἀφηγέομαι si addice bene a una trattazione in prosa, mentre non risulta del tutto appropriato per introdurre un testo poetico quale un inno: esso però acquista senso se intendiamo come suo soggetto Eratostene, che dunque avrebbe “esposto” la questione dell'inno nell'ambito di una sua analisi critica. La presenza del nome di Frinico al genitivo farebbe pensare che in una tale esposizione trovasse spazio un riferimento ad un'opera di Frinico⁴⁵. Questo quadro

⁴⁰ Di quest'idea era già Körte, *Literarische* cit., p. 242. Appare da escludere la possibilità che l'inno e il suo autore fossero citati da Frinico tragico, poiché un tale esplicito riferimento apparirebbe ben poco consoni alle modalità compositive della tragedia.

⁴¹ Si tratta del Περὶ τῆς ἀρχαίας κωμῳδίας, il cui titolo è citato esplicitamente e per esteso da Diog. Laer. 7.5; Gal. *Ling. seu dict. exol. Hipp. expl.* XIX, p. 65 Kühn; Harp. *Lex.*, s.v. δεκάζων (I, p. 86 Dindorf = δ 13, p. 68 Keaney), s.v. μεταλλεῖς (I, p. 203 Dindorf = μ 25, p. 174 Keaney). Proprio in quest'opera Eratostene si sarebbe potuto occupare dell'inno Παλλάδα περσέπολιν: cfr. G. Knaack, s.v. *Eratosthenes* 4, in *RE* VI (1909), coll. 358-388, in part. col. 383.

⁴² A ciò non si oppongono la presenza del δὲ o dell'αὐτοῦ, in quanto essi potrebbero semplicemente essere traccia di un discorso articolato di Eratostene sull'inno (probabilmente sulla paternità di esso, poiché, come afferma il P.Oxy. 1611, non pochi erano incerti su chi ne fosse l'autore).

⁴³ Cfr. *supra*, nt. 12.

⁴⁴ Sui motivi per cui si debba leggere qui Φρυνίχου e non Φρύνιχος vd. Montanari, *Chamaeleon* cit., p. 416. Cfr. anche *supra*, nt. 13.

⁴⁵ Cfr. la congettura ὀδαῖς, da collocarsi dopo le parole ταῖς Φρυνίχου [, citata *supra*, nt. 14.

rimane naturalmente almeno in parte ipotetico, nonché gravato dal fatto che non è possibile stabilire con certezza quale sia il complemento oggetto di ἀφηγούμενος, ma risulta coerente con le notizie fornite dallo scolio *vetus* ad Aristofane: e d'altro canto, nella parte leggibile il papiro afferma a chiare lettere che Frinico era alla base dell'attribuzione dell'inno a Lamprocle, il che è ulteriormente in linea con lo scolio *vetus* e poteva con ogni verosimiglianza risalire a Eratostene. Per quanto poi riguarda la menzione della posizione di Cameleonte fatta dal papiro, non è possibile stabilire se potesse eventualmente risalire anch'essa a Eratostene, se pure la cosa sarebbe di per sé plausibile⁴⁶. Sembra in ogni caso lecito ritenere che le notizie riportate dallo scolio *vetus* e dal P.Oxy. 1611 possano risalire a Eratostene e, tramite quest'ultimo, a una commedia di Frinico.

Se ora prendiamo in esame lo scolio aristideo e lo scolio alle *Chiliadi* tzetziane, possiamo vedere come le notizie in essi conservate siano solo apparentemente discordi con il quadro fin qui delineato, ma di fatto giustificabili a partire da esso. In questi due testi compare come possibile autore dell'inno, oltre a Stesicoro e Lamprocle, Frinico stesso; in particolare gli scoli aristidei citano anche la fonte dell'attribuzione dell'inno a Frinico⁴⁷. Di fatto, se l'inno veniva citato all'interno di una commedia di Frinico, e, ancor più, se Eratostene aveva citato un passo di Frinico in relazione all'inno, è facilmente pensabile che per una svista ne sia stata attribuita al comico la paternità: una lettura affrettata di Eratostene, ovvero di un compendio da quest'ultimo derivato, avrebbe potuto dare origine alla notizia⁴⁸.

Come si vede, le testimonianze esaminate paiono tutte essere compatibili – direttamente o indirettamente – con una presa di posizione di Eratostene, che, occupandosi dell'inno, ne avrebbe attribuito la paternità a Lamprocle sulla scorta di un passo di Frinico.

Sulla base di ciò, torniamo ora al secondo scolio aldino (testo II). Lo scolio si apre con la menzione di Eratostene. Abbiamo appena visto che Eratostene citava Frinico per attestare il nome di Lamprocle e l'inno nella forma Παλλάδα περσέπολιν κλήζω. Il nostro scolio si rifà evidentemente alle parole di Eratostene, riferendo la posizione di Frinico su Lamprocle, ma, contrariamente agli altri testi presi in esame, riporta a questo punto l'inno nella forma Παλλάδα περσέπολιν δεινὸν θεὸν ἔγρεκῦδοιμον: perché introdurre una tale modifica all'interno di una

⁴⁶) Vd. sulla questione ad esempio Arrighetti, *Il POx XIII 1611* cit., p. 89, che sospende il giudizio, e Montanari, *Chamaeleon* cit., pp. 416-417, che presenta la cosa con un più alto grado di probabilità.

⁴⁷) Si tratta di Ῥούφος καὶ Διονύσιος ... ἐν τῇ Μουσικῇ. Grande è l'incertezza sull'identità di questi due personaggi. Rufo sembra essere stato autore di opere sulla musica, sul teatro e sulla storia romana, ma la sua collocazione cronologica rimane assai dubbia, se pure verosimilmente ascrivibile all'età imperiale (cfr. H. Schultz, s.v. *Rufus* 17, in *RE I A 1* [1914], col. 1207). Per quanto riguarda il Διονύσιος citato insieme a Rufo, si è supposto che possa trattarsi di Dionigi di Alicarnasso, della cui opera sulla musica Rufo avrebbe potuto fare un'epitome, ma la cosa è assolutamente incerta (cfr. L. Cohn, s.v. *Dionysios* 142, in *RE V 1* [1903], coll. 986-991, in part. 986-987).

⁴⁸) Vd. inoltre la posizione di Scorza, *Il peripatetico* cit., p. 12 nt. 1, secondo cui l'attribuzione dell'inno a Frinico sarebbe stata favorita dal fatto che lo scolio *vetus* iniziava con le parole ἀρχὴ ἄσματος Φρυνίχου, ὡς Ἐρατοσθένης φησὶν: senza leggere le parole successive l'equivoco sarebbe in effetti inevitabile.

tradizione che attestava l'*incipit* dell'inno nella forma Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω? La Scorza⁴⁹, notando la stranezza della formulazione dello scolio rispetto agli altri scoli aristofanei, pensa che lo scoliasta, riferendo la posizione di Eratostene, si fosse accorto che l'*incipit* Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω non corrispondeva nella forma alla citazione di Aristofane e avesse perciò voluto reintegrare l'aggettivo δεινός che leggeva in quest'ultimo, finendo peraltro con l'ampliare il testo stesso grazie all'aggiunta di un richiamo esiodeo. La Scorza leggeva lo scolio nella forma ἔχει δὲ οὕτως Παλλάδα περσέπτολιν δεινὴν θεὸν ἐγρεκύδοιμον ποτικλήζω πολεμοδόκον ἀγνάν παιῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον, prima del ritrovamento del codice E⁵⁰, che ce ne ha restituito il testo attuale, con la menzione di Cameleonte: poteva perciò ammettere senza ulteriori problemi che, partendo dall'inno nella forma Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω, subito dopo Παλλάδα περσέπτολιν fossero state inserite meccanicamente le parole δεινὴν θεὸν ἐγρεκύδοιμον, per rendere conto del testo di Aristofane⁵¹. Grazie al contributo del codice E, lo scolio recita però così: ἔχει δὲ οὕτως Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον. Χαμαιλέων δ' ἀπορεῖ πότερον κλήζω πολεμοδόκον ἀγνάν παιῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον⁵². È chiaro che la soluzione prospettata dalla Scorza da sola non risulta più sufficiente. D'altra parte l'idea che uno scoliasta, accortosi della discrasia tra l'inno nella forma Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω e quanto riportato nelle *Nuvole*, abbia tentato di reintegrare le parole di Aristofane, rimane di per sé valida: sarebbe certo possibile che una mano, a fronte del testo Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω, abbia annotato ἔχει δὲ οὕτως Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον (aggiungendo l'ultimo aggettivo per ricordo di Esiodo) e che poi le parole siano state integrate all'interno dello scolio, sovrapponendosi, grazie alle parole Παλλάδα περσέπτολιν, alla citazione già presente nel testo, e finendo per scalzarla. Un elemento a favore di ciò è il fatto che la citazione nella consueta forma con κλήζω, così come è riportata nello scolio, inizia con le parole κλήζω πολεμοδόκον omettendo – caso unico nei testi che riportano l'inno – le parole Παλλάδα περσέπτολιν, che invece sono presenti prima di δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον. Si ha insomma l'impressione che a un originario Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω si sia sovrapposto Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον, grazie alla comune presenza delle parole Παλλάδα περσέπτολιν: queste ultime sarebbero rimaste soltanto prima di δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον, lasciando decurtato l'originario Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω delle due parole iniziali e dando origine alla incompleta citazione iniziante con κλήζω riportata dallo scolio. Resta naturalmente da spiegare la presenza della menzione di Cameleonte tra l'*incipit* Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον e il decurtato κλήζω πολεμοδόκον κτλ. Arrighetti⁵³ ri-

⁴⁹) Scorza, *Il peripatetico* cit., p. 11.

⁵⁰) Sull'importanza di questo codice (*Extensis α U 5.10*) per il testo degli scoli aristofanei vd. Holwerda, *De novo* cit., pp. 228-231.

⁵¹) L'operazione avrebbe anche provocato la corruzione di κλήζω in ποτικλήζω per influsso del precedente περσέπτολιν, secondo la spiegazione che la Scorza (*Il peripatetico* cit., p. 11 nt. 6) trae da Dindorf (*Scholiorum Graecorum in Aristophanem* cit., p. 442).

⁵²) Le stesse parole relative a Cameleonte sono riportate anche dal codice Np (*Neapolitanus* II P 25): vd. W.J.W Koster, *Ecce iterum Chamaeleon*, «Mnemosyne» 6 (1953), pp. 62-63.

⁵³) Arrighetti, *Il POx XIII 1611* cit., p. 88.

tiene che nelle parole Χαμαιλέων δ' ἄπορει πότερον κλήζω πολεμοδόκον ἀγνάν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον si nascondano due note penetrate nel testo: l'una (Χαμαιλέων δ' ἄπορει) sarebbe relativa alla paternità dell'ode, su cui Cameleonte sarebbe stato incerto; l'altra (πότερον κτλ.) proporrebbe il testo dell'inno nella forma con κλήζω, di fronte al Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν κτλ. riferito poco prima dallo scolio. Ciò può essere vero se consideriamo lo scolio così come lo leggiamo attualmente; se però ammettiamo che Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν κτλ. sia un'aggiunta avvenuta in sovrapposizione a un precedente Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω – come sembra peraltro ben plausibile sulla base del fatto che la tradizione risalente a Eratostene, a cui si rifà il nostro scolio, conosceva l'inno nella forma con κλήζω – la seconda di queste ipotesi viene a cadere. Come dunque ci si deve spiegare la forma assunta dallo scolio? Tutto ciò che noi sappiamo sulla posizione di Cameleonte a riguardo dell'inno ci è detto dal P.Oxy. 1611: διαποροῦσι γὰρ οὐκ ὀλίγοι π[ε]ρὶ τ[ο]ύτων, κα[θ]ὼς Χαμαιλέων πό[τ]ερὸν ποτε Στησιχόρου ἐστὶν ἢ Λαμπροκλέους. Se Cameleonte era incerto, doveva esserlo, come giustamente ipotizza Arrighetti, a riguardo della paternità dell'inno: una mano doveva perciò aver aggiunto una nota soltanto a riguardo di tale incertezza. Se dobbiamo immaginare le parole con cui ciò poté essere espresso, dovremmo pensare all'incirca a una formulazione siffatta: Χαμαιλέων δ' ἄπορει πότερον Στησιχόρου ἢ Λαμπροκρέους ταῦτά ἐστι⁵⁴. Penetrando nel testo, la nota poté perdere la seconda parte, con l'alternativa tra Stesicoro e Lamprocle, limitandosi a πότερον, l'unico elemento che era in grado di unirsi al successivo κλήζω πολεμοδόκον ἀγνάν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον dando un senso in qualche modo plausibile. Si generò così una nuova frase, grammaticalmente costruita su un'interrogativa disgiuntiva mancante della seconda parte, poiché nel testo così venutosi a creare al πότερον non segue ἢ: situazione che poteva apparire non del tutto naturale, e che fu notata da Holwerda, il quale, come si è visto, volle reintrodurre nella parte finale dello scolio ἢ, al posto del καὶ conservato dai codici (sul quale peraltro non sembra gravare nessun sospetto). Che il riferimento a Cameleonte possa essere penetrato in un secondo tempo nel testo può essere confermato dal fatto che non tutti i codici riportano le parole a lui relative. Si può pensare che esistettero due note: la prima era ἔχει δὲ οὕτως: Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον, scritta da chi aveva notato la discrepanza tra la forma dell'inno nella tradizione risalente a Eratostene rispetto alla citazione di Aristofane; la seconda Χαμαιλέων δ' ἄπορει πότερον Στησιχόρου ἢ Λαμπροκρέους ταῦτά ἐστι, aggiunta forse a partire dalla medesima tradizione a cui attinse il P.Oxy. 1611 e che, come si è visto, non è escluso possa risalire a Eratostene stesso. Esse penetrarono nel testo contestualmente, seppure non per forza contemporaneamente.

⁵⁴) Convinto che lo scolio dovesse avere a che fare con la questione della paternità dell'inno, rimandando all'alternativa Lamprocle/Stesicoro, era anche V. Steffen, in *Chamaeleontis fragmenta*, ed. V. Steffen, Warszawa 1964, p. 21, il quale, senza peraltro supporre penetrazioni di testo secondario all'interno di esso, proponeva lo scolio nel modo seguente: ἔχει δὲ οὕτως: Παλλάδα περσέπτολιν δεινὰν θεὸν ἐγρεκύδοιμον. Χαμαιλέων δ' ἄπορει πότερον κλήζω πολεμοδόκον ἀγνάν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον <Στησιχόρου ἢ Λαμπροκλέους> καὶ κατὰ Λαμπροκλέα ὑποτίθησι κατὰ λέξιν.

La citazione dell'*incipit* secondo Aristofane si sovrappose a quella già presente, lasciando quest'ultima priva delle parole Παλλάδα περσέπτολιν, che non si trovano più prima di κλήζω, ma prima di δεινάν. Nel punto di sutura tra i due *incipit*, ossia prima di κλήζω, trovò posto anche la seconda nota, relativa a Cameleonte: che il punto di inserzione fosse questo è testimoniato dalla ricorrenza in alcuni codici, proprio in questo punto, della sopra citata corruzione ποτικλήζω, che Holwerda⁵⁵ giustamente ritiene derivata dalla sovrapposizione di πότερον e κλήζω. Le due note finirono così col fondersi in un'unica frase, sfigurando irrimediabilmente il testo in cui si erano inserite. Così mutato, lo scolio presentava ora due diversi *incipit*: il primo, nella forma con δεινάν, attribuito a Lamprocle, ma in realtà derivato da Aristofane stesso; il secondo, nella forma con κλήζω e monco delle parole Παλλάδα περσέπτολιν, apparentemente citato per illustrare le perplessità di Cameleonte sulla forma originaria dell'inno (se pure poi lo scolio veniva ora a concludersi contraddittoriamente, affermando che quest'ultimo era in realtà in grado di risolvere la questione attestando la validità del testo di Lamprocle⁵⁶). Se ora ricostruiamo lo scolio omettendo le parti che penetrarono indebitamente nel testo, possiamo risalire alla seguente formulazione: οὕτως Ἐρατοσθένης· Φρύνιχος δὲ αὐτοῦ τούτου τοῦ ἄσματος μέμνηται ὡς Λαμπροκλέους ὄντος τοῦ Μίδωνος υἱοῦ ἢ μαθητοῦ Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω πολεμοδόκον ἀγνάν παῖδα Διὸς μεγάλου δαμάσιππον καὶ κατὰ Λαμπροκλέα ὑποτίθησι κατὰ λέξιν. In tal modo si viene a ricostituire una notizia coerente con il resto della tradizione. Eratostene trattò l'inno, affermando che Frinico lo citava (nella forma con κλήζω) e lo attribuiva a Lamprocle. Le parole κατὰ Λαμπροκλέα ὑποτίθησι κατὰ λέξιν vengono a questo punto ad avere come soggetto Frinico⁵⁷, e sono volte a rintracciare in quest'ultimo l'autorità alla base dell'attribuzione dell'inno a Lamprocle: l'intera frase rispecchierebbe perciò l'espressione con cui Eratostene aveva affrontato la questione. Sotto questo aspetto, il nostro scolio verrebbe ad essere il più preciso, tra le nostre fonti, nel riportare le parole di Eratostene⁵⁸.

Possiamo ora dare uno sguardo d'insieme alle notizie via via prese in esame. Il quadro che ci si presenta è il seguente. Dovette esistere un inno ad Atena il cui inizio era Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω κτλ., che fu famoso e che per questo fu citato come esempio di educazione tradizionale da Aristofane: quest'ultimo peraltro ne alterò l'*incipit* in Παλλάδα περσέπτολιν δεινάν κτλ. nel momento in cui lo citò. L'inno dovette inoltre essere ripreso, sempre in ambito comico, anche da Frinico, il quale doveva non solo riferirlo nella forma Παλλάδα περσέπτολιν κλήζω κτλ., ma anche attribuirlo a Lamprocle. Il passo di Frinico fu ripreso da Eratostene,

⁵⁵) Holwerda, *De novo* cit., p. 229.

⁵⁶) Si noti che a questo punto il testo di Lamprocle verrebbe a essere, vista la forma assunta dalla prima parte dello scolio, quello con δεινάν.

⁵⁷) Già Arrighetti, *Il POx XIII 1611* cit., p. 88 nt. 54, ritenendo non originaria la menzione di Cameleonte, aveva prospettato l'ipotesi che la parole in questione si riferissero a Frinico.

⁵⁸) Si deve inoltre sottolineare che, così ricostruito, il nostro scolio aldino si trova ad essere pressoché identico allo scolio *vetus* (testo III), che, come abbiamo visto, era interpretabile sulla base di una citazione da Eratostene: lo scolio aldino diventa così una conferma indiretta che nello scolio *vetus* poteva effettivamente nascondersi una citazione eratostenica. Entrambi gli scoli riprenderebbero dunque un medesimo passo di Eratostene.

come prova per sostenere la candidatura di Lamprocle ad autore dell'inno: e in effetti il commediografo difficilmente avrebbe ascritto a Lamprocle l'inno se non si fosse aspettato che il suo pubblico riconoscesse come valida tale attribuzione. Eratostene voleva con ciò evidentemente porre fine ad una controversia riguardante la paternità dell'inno, a proposito della quale non vi era piena certezza. Di tale questione non pochi critici si erano occupati, anche prima di Eratostene. Tra essi vi era Cameleonte, che era incerto tra i nomi di Stesicoro e di Lamprocle. I motivi di tale incertezza sfuggono ormai irrimediabilmente⁵⁹.

Ci si può a questo punto chiedere perché il nome di Stesicoro fu accostato a un inno del quale egli non dovette verosimilmente essere l'autore. Per quanto riguarda il legame tra Stesicoro e Atena, gli scoli ad Apollonio Rodio affermano che al poeta di Imera risaliva l'idea di far nascere già in armi Atena dalla testa di Zeus: *πρώτος Στησίχορος ἔφη σὺν ὄπλοις ἐκ τῆς τοῦ Διὸς κεφαλῆς ἀναπηδῆσαι τὴν Ἀθηνᾶν*⁶⁰. La conferma che effettivamente Stesicoro rappresentava Atena in armi alla nascita è venuta dal P.Oxy. 2260, che così riferisce, citando i versi dell'Imerese: *παρὰ δὲ Στησιχόρῳ [κα]τὰ τὴν γένεσιν· [τε]ύχεσι λαμπομέν[α Παλλά]ς ὄρουσεν ἐπ' εὐρεῖαν χθόνα*⁶¹. L'effettiva paternità stesicorea della nascita in armi della dea è però tutt'altro che acclarata. Se è vero che Omero⁶² ed Esiodo⁶³, trattando della nascita di Atena, tacciono sul particolare delle armi, in uno degli inni omerici⁶⁴ Atena nasce in armi: poiché non è possibile datare l'inno in modo attendibile, rimangono aperte sia la possibilità che Stesicoro preceda l'inno e ne funga da modello, sia che l'inno sia, in quanto sua fonte, anteriore al poeta di Imera⁶⁵. D'altra parte, se

⁵⁹) L'ipotesi di K.J. Dover in *Aristophanes. Clouds*, ed. K.J. Dover, Oxford 1968, p. 215, secondo cui Cameleonte dovette conoscere un'opera di Stesicoro che conteneva le parole dell'inno, è naturalmente inverificabile.

⁶⁰) *Schol. in Ap. Rh. Arg. IV 1310* (p. 313 Wendel).

⁶¹) P. Oxy. 2260, col. II, 18-23. L'integrazione Παλλάς, proposta da R. Merkelbach, *Literarische Texte unter Ausschluß der Christlichen*, «APF» 16 (1956), pp. 82-129, in part. p. 116, appare assai plausibile dal punto di vista contenutistico, in quanto l'intero passo del papiro è costituito da citazioni di poeti relative ad Atena e riguardanti i suoi epiteti, ed è stata perciò generalmente accolta dagli editori. Incerto al riguardo è invece A. Pardini, *Osservazioni minime al testo di Stesicoro*, «QUCC» 55 (1997), pp. 95-101, in part. p. 100, ritenendo che non vi sia spazio sufficiente sul papiro per permettere tale integrazione (lo studioso non fornisce però ipotesi alternative); prima di lui, L. Ferrari, *Congetture stesicoree*, Palermo 1976², p. 14, in alternativa all'integrazione di Merkelbach, aveva proposto di leggere λαμπομέν[α προ]σόρουσεν. Secondo E. Lobel, in *The Oxyrhynchus Papyri*, XX, edd. E. Lobel - E.P. Wegener - C.H. Roberts, London 1952, p. 109, il papiro conserva un commentario a testi poetici, mentre per Merkelbach, *Literarische* cit., p. 116 si tratterebbe di «ein Werk περί θεῶν».

⁶²) Hom. *Il.* 5.880.

⁶³) Hes. *Th.* 924-926.

⁶⁴) *Hymn. Hom.* 28 (in *Minervam*) 5-6.

⁶⁵) Propendono per la priorità cronologica dell'inno T.W. Allen e W.R. Hallyday, in *The Homeric Hymns*, edd. T.W. Allen - W.R. Hallyday - E.E. Sikes, Amsterdam 1963², p. 424, seguiti da F. Cassola, in *Inni omerici*, ed. F. Cassola, Milano 1975, p. 421; non esclude l'antiorità stesicorea Humbert, in *Homère. Hymns* cit., p. 231. Un ulteriore testo propone la nascita di Atena in armi: si tratta di un frammento pseudoesiodico (fr. 343 Merkelbach-West), che era citato da Crisippo (fr. 908 SVF) e ci è conservato da Galeno (*Plac. Hipp. Plat.* 3.8 [V, pp. 349-352 Kühn]): ma anche in questo caso l'impossibilità di un'attendibile datazione non permette di giungere a conclusioni definitive. Sulle varie fonti relative alla nascita di Atena vd. in generale S. Kauer, *Die Geburt der Athena im altgriechischen Epos*, Würzburg 1959.

l'inno omerico non ci permette di risolvere la questione, un elemento importante giunge da un *pitbos* databile alla prima metà del settimo secolo, sul quale Atena è raffigurata in armi alla nascita ⁶⁶: ciò significa che il particolare delle armi doveva essere legato ad Atena fin da una fase abbastanza antica del mito e comunque precedente a Stesicoro. Quest'ultimo perciò non poté inventare il particolare, che già esisteva nel mito: poté forse essere il primo a proporlo all'interno di un'opera letteraria (ed in questo senso potrebbe allora essere intesa l'affermazione degli scolari ad Apollonio Rodio), sempre che il sopra citato inno omerico sia posteriore a Stesicoro. Potrebbe darsi che il passo stesicoreo sulla nascita di Atena in armi riportatoci da P.Oxy. 2260 fosse divenuto famoso e, in assenza di attestazioni parallele in Omero ed Esiodo, si formasse una tradizione che, trascurando l'inno omerico (se precedente), vedeva in Stesicoro il primo poeta che citava il particolare ⁶⁷. Purtroppo questa deve rimanere per noi una pura supposizione, se pure seducente, anche perché non è ormai possibile fornire una piena risoluzione del problema rappresentato dall'eventuale anteriorità dell'inno omerico: forse semplicemente si formò una tradizione filostesicorea che volutamente ignorava l'inno ⁶⁸. In ogni caso, comunque essa si sia formata, l'esistenza di una tradizione che faceva di Stesicoro l'autore di un'importante innovazione nella raffigurazione di Atena poteva rappresentare un elemento non influente per l'attribuzione al poeta di Imera di un testo relativo alla dea ⁶⁹. Ciò vale naturalmente in termini di presupposto generico atto a giustificare l'accostamento a Stesicoro di un testo dedicato ad Atena, ma non è considerabile di per sé come un motivo cogente o una giustificazione esaustiva di tale accostamento. La trattazione che Stesicoro aveva fatto della figura di Atena preparava insomma il terreno all'attribuzione a lui dell'inno Παλλάδα περσέπολιν κήϊω κτλ., ma le reali motivazioni alla base di essa sfuggono irrimediabilmente. Non del tutto chiare e convincenti tali motivazioni

⁶⁶) Su questo *pitbos* e sui vari problemi ad esso connessi, nonché sull'identificazione dei personaggi ivi rappresentati, vd. K. Fittschen, *Untersuchungen zum Beginn der Sagenarstellungen bei den Griechen*, Berlin 1969, pp. 129-131, e R. Fleischer, s.v. *Athena*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, II 1 (1984), pp. 955-1044, in part. 998, 1022 (il *pitbos* è catalogato sotto il numero 360).

⁶⁷) Sulla base della notorietà del passo stesicoreo aveva tentato di offrire una soluzione Mancuso, *La lirica* cit., pp. 245-247: egli si spinge però fino ad affermare che l'inno omerico è sicuramente posteriore a Stesicoro e che quest'ultimo introdusse l'accenno alle armi in uno specifico inno ad Atena (inno che o fu quello iniziante con Παλλάδα Περσέπολιν citato dagli scolari ad Aristofane o fu affine ad esso).

⁶⁸) Allen e Halliday, in *The Homeric Hymns* cit., p. 424, nonché Cassola, in *Inni omerici* cit., p. 421, pensano ad un errore dello scoliasta ad Apollonio Rodio, che non conosceva l'inno omerico: al di là dell'impossibilità di ricostruire le fonti di cui lo scoliasta si servì per la notizia, sembra però difficilmente ipotizzabile che quest'ultimo, ignorando l'inno omerico, conoscesse invece ancora il passo stesicoreo su Atena. Piuttosto, appare maggiormente plausibile che lo scolio rimandi a una tradizione di matrice stesicorea in cui semplicemente si aggirava l'(eventuale) ostacolo dell'inno omerico tacendolo.

⁶⁹) Allude a questa possibilità già T. Bergk, in *Poetae Lyrici Graeci*, ed. T. Bergk, Leipzig 1878-1882⁴, III, p. 232. Ciò vale a maggior ragione se si considera l'affinità tra l'immagine di guerriera della dea neonata in armi consegnata da Stesicoro e gli appellativi d'ambito guerresco περσέπολιν, πολεμοδόκον e δαμάσιππον, nonché la connessione con la discendenza da Zeus, presenti nell'inno Παλλάδα περσέπολιν κήϊω κτλ.

dovettero forse sembrare già agli antichi stessi, se non pochi critici, come si evince dal P.Oxy. 1611, sentirono il bisogno di occuparsi della questione e se Eratostene volle porre un punto fermo attribuendo, tramite l'utilizzo di fonti autorevoli e attendibili, l'inno a Lamprocle. Di fronte alla chiara posizione di Eratostene a favore di Lamprocle e all'inconsistenza delle voci a favore di Stesicoro, sarebbe perciò consigliabile, all'interno di un'edizione dei frammenti di Stesicoro, collocare il riferimento al nostro inno tra i *fragmenta dubia*, se non tra gli *spuria*⁷⁰.

ALESSANDRO SGOBBI
alessandro.sgobbi@tiscali.it

⁷⁰) Apprezzabile in tal senso è lo scrupolo editoriale di Kleine, che, nella sua edizione di Stesicoro (*Stesichori Himerensis Fragmenta* cit., pp. X, 134), inserì il frammento relativo all'inno tra gli «incerti auctoris fragmenta». Altrettanto si può dire dell'edizione di Bergk (*Poetae Lyrici Graeci* cit., III, p. 232).